

# il programma comunista

**OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

21 febbraio 1962 - N. 4  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Dalla Lancia alla Camilluccia Mister Kennedy alimenta il mito di Fidel Castro

Che la lunga lotta degli operai della Lancia, promossa dai giovani proletari e subita per forza di cose dai sindacati, dovesse esaurirsi nel pantano delle trattative in Prefettura, l'avevamo previsto nel numero scorso, e non era, lo ammettiamo, una profezia difficile. Le organizzazioni opportuniste, pronte a calare le brache di fronte al padrone, sanno che la miglior difesa contro gli operai è l'attacco, o, per dirla alla sportiva, il « contropiede »: se quelli, contro ogni ordine ed ogni consiglio di saggezza, si muovono, essi corrono a prenderne la testa per impedire che il moto dilaghi. Lasciate fare a noi, dicono: noi ci sappiamo fare!

D'altra parte, una battaglia isolata non capovolve una situazione incrinata sull'arco di un decennio; gli operai della Lancia hanno già fatto più di quello che si poteva aspettare nella lotta per questi tempi felici, e non a loro si può imputare quello che la splendida combattività di cui hanno dato prova non bastava a disfare. La vertenza, da quando erano intervenuti gli « esperti », era incamminata per i sentieri fioriti della legalità: le solite manifestazioni stradali coi fischi e le invocazioni per all'oparlante ai cittadini: « Aiutate gli operai nella loro lotta per un giusto [!!!] salario! »; le solite scene di cosiddetta solidarietà o meglio beneficenza; i soliti conciliaboli con l'autorità locale e centrale; e gli operai della Lancia e della Michelin (questo sì che era un fatto nuovo da registrare!) hanno avuto un bell'organizzare di propria testa un incontro per discutere i comuni problemi di lotta; l'iniziativa si è spenta di fronte ad una rete organizzativa interconfederale la cui funzione non è meno essenziale allo status quo di quella dei poliziotti perché riesce, senza sfollante e bombe lacrimogene, a disperdere in mille impotenti rivoltelli l'impeto della fiamma proletaria.

Gli operai della Lancia escono da questa battaglia vinti, ma IN PIEDI, e invano il canagliume opportunisto cercherà di scaricare sulle loro spalle la responsabilità della chiusura di una lotta che poteva non solo essere vittoriosa, ma segnare il punto di partenza di scioperi imponenti e generalizzati.

La raffinatezza dell'opportunismo ha del diabolico. La stessa CGIL che predica ogni giorno la teoria delle lotte di settore, isolate e spezzettate, e che nei giorni caldi della vertenza Lancia si era ben guardata dal chiamare in campo se non altro le varie categorie già in fermento a Torino, e i compagni di lavoro della Lancia — i lavoratori dell'automobile — nel gigantesco complesso meccanico torinese; la stessa CGIL che conduceva con gli altri sindacati le trattative in prefettura, esce fresca fresca, nella fase di declino, con la proclamazione dello sciopero alla Fiat. L'ordine cade nel vuoto creato dalla stessa CGIL: rispondono meno di 200 operai! Ma il gioco è fatto: al sindacato unitario, alla FIOM circondata da un'aureola di « sinistra » e da una collana di gerarchi arrivati ed aspiranti ad arrivare sull'onda di una reputazione « rivoluzionaria », premeva di dimostrare che essa aveva compiuto il suo dovere; che non essa ma gli operai avevano sabotato l'unica iniziativa di solidarietà verificatasi sul luogo. Inutile dire che questa iniziativa è venuta solo dopo che si era fatto tutto il necessario perché fallisse. Ma la faccia era salva, e l'esistenzialismo positivo dei « Quaderni rossi » ne trarrà materia per le sue elucubrazioni sulla « condizione operaia » nei mesi venturi.

Aggiungiamo che, chiuso l'intermezzo burlesco della Fiat, i tre sindacati hanno subito emesso un ordine del giorno congiunto per invitare gli operai ad « attenersi scrupolosamente alla legalità »; altrimenti addio il suc-

cesso delle trattative con l'Unione Industriali, e addio il successo della sottoscrizione « Per il diritto umano [!!!] ad un salario onesto [ah, dunque, esiste un salario onesto?] » organizzata dai soliti Antonicelli, Panzieri, Gasparotto e compagnia cantante, e sceleratamente pubblicata dall'Unità...

Risultato: i sindacati avevano chiesto aumenti di salario differenziati di 80-55-40 lire orarie, e hanno accettato esattamente la metà, 42-30-20 (dove si noti che la differenziazione a svantaggio del salario più basso risulta aumentata rispetto alle richieste di partenza); invece di una settimana di ferie in più, soli due giorni; niente riduzione dell'orario di lavoro; un premio annuo di collaborazione di 30.000 lire per gli operai con almeno tre mesi di anzianità. E, dopo questo, il segretario dei metalmeccanici della CGIL ha la faccia di dichiarare: « È un progresso notevole della condizione operaia », quello dell'UIL: « Consideriamo positivo l'accordo realizzato », mentre quello della CISL ha concluso che lo sciopero è stato « troppo grave e lungo », ed è quindi d'ora in poi neces-

sario provvedere alla costituzione di casse di resistenza per « porre il sindacato su posizioni di forza ».

Quest'ultimo commento è il più indicativo e il più sincero. Per questi bottegai e mercanti di pelle operaia, la classe lavoratrice deve muoversi in base al conto preventivo dei quattrini di cui dispone; non è forte in quanto lotta, ma lotta in quanto i ragionieri dei sindacati abbiano stabilito che le spese possono essere coperte! Solo un « giallo » all'ennesima potenza poteva tradurre così in soldoni la teoria dell'opportunismo, e dare questo supremo schiaffo a un secolo e più di battaglie cicliche sostenute da squattrinati operai, coraggiosi e virili proprio perché non si curavano di fare i conti nel salvadanaio (che, grazie a cielo, non possedevano).

Comunque, l'alibi per l'avvenire è bello e trovato: se non si sciopera, o se si sciopera a fette e al contagocce, la colpa sarà in parte degli operai non... battaglieri e in parte dei... quattrini che non ci sono. Per di più si è entrati nella costellazione del centro-sinistra, e in attesa che Saragat e Nenni imbevano di

Il 31 gennaio scorso si è conclusa la Conferenza dei paesi facenti parte dell'Organizzazione degli Stati americani.

Com'è noto, l'OSA è un organismo regionale nell'ambito delle Nazioni Unite, e gli scopi per i quali a suo tempo è stata creata sono — su scala ridotta — un po' gli stessi che determinano la nascita dell'ONU, cioè il controllo politico-economico-militare dell'America Latina da parte del colosso imperialista statunitense.

Scopo della conferenza di questo anno era di punire Cuba, cioè il solo membro dell'organizzazione che finora abbia osato ribellarsi alla

« socialismo » la società italiana, e Fanfani e Giovanni XXIII tengano a battesimo l'operazione, ci saranno nuovi e più solenni motivi per spezzare le armi proletarie, e lavorare di più in nome della patria.

Ma nella memoria collettiva della classe operaia si sarà accumulato un altro potenziale di odio e di volontà di azione. Gli operai della Lancia hanno saggiato le proprie forze: sapranno gettarle nella fornace. Lo spettro della lotta senza quartiere e su scala generale, cacciato dalla porta, tornerà dalla finestra.

dominazione semi-coloniale esercitata dagli USA. Il primo rilievo da fare è che questi organismi cosiddetti sovranazionali non riescono affatto a prevenire le discordie interne, ad ulteriore conferma che il capitalismo è impotente a regolare su una base pacifica i rapporti fra i popoli. Se, all'interno delle singole nazioni, esso riesce entro certi limiti a tenere soggetta la classe lavoratrice grazie all'apparato statale, gli organismi tipo ONU o OSA non riescono a svolgere lo stesso compito: l'ordine quindi regna ancor meno e, quando le oppressioni nazionali raggiungono e superano determinati limiti, si hanno rivolte più o meno violente.

Cuba è appunto un esempio di nazione sfruttata ribellata per affermare la propria autonomia economica e politica non solo nella forma ma nella sostanza. Visto che l'odierna realtà non permette il ricupero di Cuba nelle condizioni di prima e con mezzi « persuasivi » — fra i quali, in primo luogo, le promesse di « aiuti » — agli Stati Uniti non resta che tentare la via della forza, e la conferenza doveva appunto varare, col consenso degli altri stati dell'America Latina, un piano di ostilità che da sanzioni economiche giungesse fino ad aggressioni armate, come quella già ten-

tata (e fallita) degli USA nel marzo del '61 senza alcuna autorizzazione preventiva ufficiale dell'OSA.

Tale scopo non è stato né poteva essere raggiunto. A fatica gli Stati Uniti sono riusciti a far votare una « raccomandazione » in base alla quale il Consiglio dell'OSA, che si riunirà a fine febbraio a Washington, dovrà esaminare il problema dell'espulsione di Cuba, e hanno raggiunto di stretta misura la maggioranza prescritta di due terzi dei 21 paesi membri, formata per giunta dagli Stati minori e più legati ad essi da rapporti di dipendenza, sui quali le pressioni e i ricatti potevano essere meglio esercitati.

Il significato pratico della conferenza, offuscato dalle dichiarazioni e dai comunicati ufficiali emessi durante e alla fine del simposio dei diversi ministri degli esteri con la storia dell'incompatibilità di un regime « marxista-leninista » come quello di Castro con una organizzazione di paesi « liberi », è dunque questo: l'America Latina non subisce più, come un tempo, passivamente la volontà del padrone yankee. Le contraddizioni sono oggi più forti che mai; i governi dei paesi americani latini, in obbedienza alle spinte degli interessi delle borghesie nazionali, resistono al Dipartimento di Stato USA e non si lasciano allattare nemmeno da un piano di investimenti ed « aiuti » quale il progetto kennediano di « alleanza per il progresso ».

Quanto alla copertura « ideologica » della conferenza, diciamo che si tratta di finzioni e nulla più, per il semplice fatto che Cuba non è un paese socialista, come pretendono Castro o i falsi partiti « comunisti ». Lo abbiamo già dimostrato in altra sede (v. per es. N. 20 del '61) ma basti ricordare il capovolgimento della praxis veramente sui « generis » avvenuto a Cuba. Qui, la rivolta ebbe l'effetto di radicalizzare e borghese ruppe bruscamente con la corrotta cricca di Batista, serva di Washington, e subito dopo la presa del potere nessuno si sognò mai di chiamare questa rivoluzione socialista. Ma la forte spinta in avanti verificatasi a danno degli interessi USA provocò la reazione di questi ultimi, che a sua volta ebbe l'effetto di radicalizzare il regime di Castro, finché a Cuba, nella situazione venutasi a creare, non restò che rivolgersi all'URSS, rivale imperialistica del colosso yankee, per non restare isolata economicamente e quindi, per altra via, morire.

A distanza di due anni e mezzo dalla presa del potere, si disse che la natura sedimentemente socialista delle forme economiche instaurate dal nuovo regime autorizzava a chiamare socialismo la rivoluzione e lo stesso regime di Fidel Castro, mentre nell'anno in corso dovrebbe divenire realtà operante il partito chiamato a portare a compimento la rivoluzione neo battezzata socialista: quel Partito Unico della Rivoluzione di Cuba il cui atto di nascita risale al 26 luglio scorso e nel quale confluiscono le varie forze politiche presenti nell'isola, partito comunista compreso.

Come si vede, il Partito, mentre nella concezione di Marx è l'elemento primordiale che deve esistere prima della rivoluzione politica ed essere poi, conquistato il potere, il principale artefice della trasformazione economica in senso socialista, a Cuba invece è il punto di arrivo di tutto un processo post-rivoluzionario e, per giunta il punto di incontro di ideologie e forze sociali e di classe disperate... Davvero « originale », questa « via nazionale al socialismo »! Adesso poi che Cuba si è dimessa dall'OSA, si dirà addirittura che siamo allo stadio del pieno comunismo...

Chissà che il governo di centro-sinistra in Italia perseguito dalla democrazia Cristiana non possa iniziare a sua volta un « processo » che, PSI aiutando, sfoci in una « nostra via al socialismo »! Se le teorie krusceviane son vere e il determinismo marxista è falso, sarebbe sciocco non credere a un'eventualità simile. E' forse per ciò che Fidel ha nominato un suo rappresentante presso la Santa Sede?

## La via italiana all'antisocialismo

La politica di collaborazione di classe svolta dal PCI, non è cosa d'oggi, naturalmente. Almen fin dall'impatto col Governo Badoglio nel 1943-44 il partito « comunista » italiano ha seguito una tattica di intralazzi con i vari governi democratico-costituzionali che nel dopoguerra i proletari hanno visto sfilare.

Tale tattica manovriera e social-sciavinista vennero — per opera dei « teorici » maggiori del partitino — date infinite giustificazioni che con il programma marxista non hanno mai avuto nulla in comune. I proletari si sono sentiti dire fino alla nausea che i loro problemi potevano essere risolti da un governo (tipo « Parri », o da un governo di « centro-sinistra » o da altri di stampo « monocolor »); che non era necessario abbattere lo Stato borghese e che per arrivare al socialismo bastava conquistare gradualmente una vittoria democratica dopo l'altra, lungo una « eroica » via pacifica e antirivoluzionaria. E le capriole non hanno più avuto fine.

Si legga ora il discorso tenuto da Togliatti a Bologna il 23 gennaio di quest'anno. Per far la corte ai piccoli proprietari e al ceto medio, Togliatti si è sentito in dovere di dire a i proletari che « il piccolo produttore indipendente può avere una sua funzione, in alleanza con i lavoratori, in una nuova società socialista che si muova secondo i principi della democrazia e della libertà ». Inoltre « questi principi noi li affermiamo e vogliamo che siano rispettati. Ma non ci limitiamo ad affermare, coi liberali la necessità di uno Stato di diritto. Noi rivendichiamo uno Stato di diritto che difenda (sic!) anche il diritto al lavoro, all'istruzione e all'uguaglianza economica e politica di tutti i cittadini ».

Il lettore non creda che Togliatti per « Stato » intenda lo Stato proletario nato dalla presa violenta del potere e dalla instaurazione della dittatura di classe; no: si tratta di Stato borghese-costituzionale « che interviene per realizzare e difendere » diritti come « il diritto al lavoro », « all'istruzione », « all'uguaglianza economica e politica di tutti i cittadini »; contro i « monopoli » e per la realizzazione della costituzione, le nazionalizzazioni, e il « benessere dei cittadini ».

Il proletario prenda in mano un classico testo di Lenin: « Stato e Rivoluzione » e vedrà che le parole di Don Palmiro sono le stesse di Kautsky e C., quelle contro le quali il grande bolscevico lancia parole di fuoco. Togliatti chiede allo Stato bor-

ghese di intervenire con il suo potere a favore della classe operaia contro i monopoli, a favore dei cittadini e contro i grandi complessi economici e politici della classe dominante; in sostanza, chiede al potere « legale » dello Stato borghese di controbilanciare, di « mediare » gli inevitabili dislivelli e le contraddizioni congenite nel sistema mercantile capitalistico. Quindi, pur dovendo — come dice Lenin (con parole che sembrano scritte per il 1961) — « riconoscere sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto là dove esistono antagonismi di classe... », Togliatti, corregge il marxismo-leninismo in « modo tale che lo Stato appaia come l'organo della conciliazione delle classi ». « Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non potrebbe né sorgere né sussistere. Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei [come Togliatti] — che molto spesso si riferiscono compiacentemente a Marx — lo Stato concilia precisamente le classi. Per Marx [è sempre Lenin quello che stiamo citando] lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un ordine che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi ». Invece il filisteo — si chiami Togliatti o Kautsky — rivendica « uno stato di diritto (?) che difenda ANCHE il diritto al lavoro, all'istruzione e all'uguaglianza economica e politica di tutti i cittadini », quindi anche all'uguaglianza fra lavoro e capitale; dunque, presuppone che il potere esecutivo dello Stato possa arbitrare dall'alto i conflitti di classe e intervenire — a seconda del volere dei suoi « capi »

### Facce di rame

Avendo i laburisti alla Camera dei Comuni accusato i conservatori di sabotare l'azione dell'ONU nel Katanga per proteggere gli interessi di grossi finanziari britannici che hanno investito capitali ingenti in quelle miniere, un deputato conservatore ha risposto: « In realtà molte persone imputano l'estensione delle operazioni militari nel Congo al gruppo di pressione americana del rame. In tempi in cui esiste sovrapproduzione mondiale di questa materia prima, certi interessi americani hanno motivo di agguarsi che le miniere di rame del Katanga sospendano la loro produzione come sono state costrette a fare negli ultimi giorni. Così « Le Soir » del 17-18 dicembre.

più o meno antifascisti — a favore, oltre che della classe capitalistica, « anche » della classe proletaria, come se non fosse dimostrato da centocinquanta anni di storia (oltre che dall'abito del marxismo) che ogni « modifica » delle strutture politiche da parte della classe dominante « avvenuta al solo fine — che è il fine di ogni Stato — di perfezionare sempre più la macchina di repressione della classe sfruttata ».

Perché — dal punto di vista di classe — la macchina statale non la si aggiorna, non la si rafforza, non la si « conquista » modificandone le leggi pezzo per pezzo, ma la si assalta, la si spezza, la si distrugge. Eccoli, o falso leninista che ti riempi la bocca del suo nome: eccoti nelle parole di Lenin: la tesi « essenziale della dottrina marxista sullo Stato », contro ogni agguerrimento: « se lo Stato è un prodotto dell'inevitabilità degli antagonismi di classe... è evidente che la liberazione della classe oppressa è IMPOSSIBILE non soltanto senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato del potere statale ». E ancora: « la sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta ». E ancora « se deriva che questa forza speciale di repressione del proletariato da parte della borghesia... DEVE essere sostituita da una forza speciale di repressione della borghesia da parte del proletariato... la dittatura del proletariato ». E infine, « la necessità di educare sistematicamente le masse in questa — e precisamente in questa — idea della rivoluzione violenta, è alla base di TUTTA la dottrina di Marx e di Engels ».

Dov'è la... via pacifica al socialismo? Quanto alla lotta contro i monopoli, la teoria del proletariato dice che la libera concorrenza porta all'annientamento prima l'operaio, poi l'artigiano e il piccolo proprietario sia di una bottega che di un fazzoletto di terra, da parte dell'industria capitalistica che man mano diventa in monopolio del grande capitale industriale e finanziario. Il processo è inevitabile e storicamente necessario. Scrive ancora Lenin: « La vicinanza di tale capitalismo (capitalismo monopolistico) al socialismo deve essere per i veri rappresentanti del proletariato un argomento in favore, della vicinanza, della facilità, della possibilità, dell'urgenza della rivoluzione socialista... ». Ben vengano, dunque, i monopoli e le grandi concentrazioni di capitali: più vicini saremo al gran-

de, inevitabile assalto rivoluzionario che il proletariato, sotto la guida della sua avanguardia, dovrà scatenare.

E che dire della rivendicazione del « diritto al lavoro », quest'altra perla da sedere di bottiglia? Nella società borghese il « diritto al lavoro » esiste in quanto le condizioni di produzione del plusvalore permangono: non è un diritto ma un fatto che esiste o non esiste nella misura in cui la macchina produttiva, la macchina generatrice di profitto, funziona o è in crisi ed è noto che più le forze operaie sono esercitate più si avvicina il momento in cui si troveranno sul lastrico. Rimediare all'anarchia capitalistica è impossibile; pretendere di realizzare il diritto al lavoro senza abbattere la proprietà privata sui mezzi di produzione e sui prodotti è come pretendere che un albero di pere dia susine. Tutti lavoreranno (il meno possibile) e mangeranno a sazietà quando sarà distrutto il sistema capitalistico-mercantile con tutte le sue piaghe, la libera concorrenza, il lavoro salariato che presuppone il capitale, il valore di scambio, l'equivalente monetario di questi rapporti umani sotto forma di merci e viceversa, e tutti gli odiosi « pagamenti in contanti » e, per essere « attuali », a rate. Ma per abbattere tutto ciò bisogna colpire a morte — attraverso la rivoluzione — il potere politico e statale della borghesia che impedisce il libero sviluppo delle forze produttive. Tutte le altre « vie al socialismo » sono piagnucolose e filistei degni dello stalinista di ieri e del krusceviano di oggi: dell'onorevole ministerialista borghese Palmiro Togliatti o chi per lui.

### Dagli amici, di qua o di là, ci guardi Iddio

Sembra che l'Egitto, dopo il raccolto coltonere deficitario dell'anno scorso, stia trattando con gli USA l'acquisto di cotone a fibra corta. In tal modo, esso destinerebbe alla esportazione la fibra lunga e alla produzione per il meno esigente mercato interno la fibra corta, e d'altra parte — scrive lo stesso « Le Soir » del 14-15 gennaio — eviterebbe il fastidio di intrattenere scambi commerciali col solo blocco « sovietico ». A quanto sembra, al Governo egiziano non è infatti molto piaciuto il sistema cremlinesco di rivendere a prezzi maggiorati il cotone acquistato a prezzi modici presso Nasser.

# Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale.

## Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Parte IV

### Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961

#### Storia della sinistra italiana

#### Avanzata dei socialisti rivoluzionari

La nostra rassegna della storia del partito socialista in Italia è giunta al Congresso di Roma 1906, caratterizzato dal fatto che la tendenza riformista aveva avuta partita vinta sulla «falsa sinistra» dei sindacalisti di scuola sorelliana, anche in quanto questi senza attendere altro congresso dopo quello di Roma 1906 in cui erano stati battuti, come abbiamo riferito, riportando solo cinquemila voti contro ventiseimila, avevano preferito a Ferrara nel 1907 di dichiarare che uscivano dal partito, senza tuttavia fondare un loro partito in quanto nella loro dottrina il movimento proletario non aveva bisogno di partito politico, e suo organo erano i sindacati, salvo ad esistere nelle varie località i gruppi sindacalisti senza organizzazione centralizzata.

Ebbene a Roma solo un migliaio di voti andarono ai «sinistri marxisti» e di scuola non sindacalista, il dilemma riformismo-sindacalismo che riempiva di sé il principio di questo secolo, e che non avrebbe resistito alla prima guerra, non avrebbe più fatto da sfondo ai congressi del partito, ma i riformisti, ossia la destra, ne conservarono il controllo in quanto a Firenze 1908 contro i loro 26 mila voti (contandovi quelli dell'integralismo, inutile equivoco unitario che non cessa mai di risorgere sempre più pestifero) i rivoluzionari ne ebbero solo cinquemila.

Dal 1906 al 1912 durerà la lotta per battere nel partito i riformisti. Ma con questo non si sarà ancora formata e delineata bene la sinistra marxista cui noi qui ci richiamiamo, nel tracciarne una linea storica riconoscibile nel lungo decorso. La lotta che stiamo per descrivere avrà purtroppo secondo la maniera convenzionale di stendere le storie un nome: quello di Mussolini. Siccome noi teniamo maniera opposta, e anche senza potere ignorare i nomi, almeno dei morti, teniamo a mostrare le derivazioni sociali e collettive, ci permettiamo a questo livello storico 1910 una breve ricapitolazione dello sviluppo del movimento che già abbiamo ricordato in quanto precedente.

Per la chiarezza della esposizione di un processo storico bisogna seguirne le tappe o le fasi, distinguendole con qualche cosa di non tanto misero e banale quanto l'apparire, il vincere o l'essere sopraffatti di uomini coi loro nomi segnati da un alto grado di notorietà, tanto più che a noi non preme di porre in evidenza quello che le fasi hanno di diverso, ma proprio quello che hanno di comune e anche di costante nel tempo, nel che sta la sola ragione che è necessario conoscerle, ad un movimento politico. Un movimento politico è la «fabbrica del futuro» ma la nostra dottrina è che sarebbe vano impiantare questa strana fabbrica ignorando il passato, o solo maledicendolo, e, con la formula che distingue gli stolti di questo tempo borghese, proclamandolo di fase in fase e di tappa in tappa «superato».

Sembra quindi a noi che le tappe o fasi si possono segnare con buona approssimazione e tenendo a freno ogni fantasia inventiva (quando o signori verrete a regalarci la fantascienza?) seguendo lungo la non breve vita del movimento di una classe sociale ben stabilita (e per noi del proletariato) le separazioni, e per usare una parola che nel linguaggio comune si direbbe più tecnica, le scissioni tra ali, correnti, tendenze, che prima unite o perfino confuse, divengono distinte e infine nemiche, prendono vie diverse ed opposte. Un simile corso sarà stato felicemen-

te descritto quando queste correnti, nel loro contenuto di forze reali (quello che più volte piace chiamare con abuso di retorica le loro anime) saranno state ricondotte a figure costanti nel tempo e non ravvisate di accadimento in accadimento come novità o sorprese o parole nuove. In fondo il nostro movimento studia da quasi un secolo e mezzo il processo storico del modo capitalistico, e noi spingiamo il nostro candore a dichiarare che in tanto tempo, che scavalca vite di persone e di generazioni, la nostra scuola non ha trovato da registrare nelle cronache nessuna sorpresa o novità: è una volta per sempre che abbiamo scoperto che è un modo transitorio, caduco, nemico ad una parte della specie umana e che da una parte di essa deve venire combattuto ed ucciso.

La catena delle scissioni va valutata e tenuta presente con gran cura, ma esse non sono venute perché si sia «scoperto», o peggio «inventato», che l'anima del modo capitalistico e il suo ciclo supermo ed infernale ricevevano una nuova interpretazione e descrizione da quella già meritata.

Chiediamo dunque scusa di questa dichiarazione (che ci rinfacciano al solito dogmatica o talmudica) che starà in piedi solo se tutta la catena storica degli eventi, anteriori e posteriori al nostro conoscere e annotare, si lascerà incastrare soddisfacentemente in questa trama che senza dubbi o incertezze premettiamoci al nostro lavoro, che non è di un giudice ma di una parte nella storia. Cheché sia di quella cretinata suprema che sono gli autori, è certo che la verifica sarà tanto più utile quanto più a lungo si avrà avuto lo stomaco di subordinarla e legarla allo stesso presupposto di metodo.

#### Nuovo schema semplificato delle scissioni

Da quando fu in maniera più o meno chiara evidente che la inquadratura del movimento storico della classe proletaria si traccia nell'ambiente e nell'azione della classe stessa, ossia da quando la critica del capitalismo uscì dalla fase utopista, la dottrina fu rivoluzionaria nel senso iniziale che se una rivoluzione nella società e nelle sue forme tutte aveva fatto vincere gli interessi e le pretese del terzo stato, della classe borghese, una rivoluzione storica avrebbe accompagnato il mutare delle condizioni di vita del proletariato.

La prima scissione a cui ci siamo riferiti fu quella della prima Internazionale dopo la Comune di Parigi del 1871. La scissione da Bakunin e dagli anarchici è solo dagli ignoranti spiegata come il distacco dai violentisti ed insurrezionisti di una corrente di socialismo evoluzionista e pacifista tra le classi che (vivo ancora Carlo Marx) avrebbe abbandonato la dottrina della catastrofe rivoluzionaria, della guerra civile. Le note distintive furono altre, e secondo queste la tradizione di sinistra sta dalla parte di Marx, di Engels e del consiglio generale. Circa la questione del centralismo errore definitivo è quello dei libertari, che ovunque esiste un gruppo di lavoratori ed un padrone o un ricco sia possibile attaccare con l'azione violenta e vincere localmente, mentre la verità storica rivoluzionaria è che questi urti si svolgono all'altezza del centrale ed unico stato borghese; che con tutto il suo peso tutela il diritto di ogni sfruttamento locale e parziale.

Circa poi la questione dello stato, l'errore sta nel non intendere come per abbattere lo stato borghese non solo occorre azione ed organizzazione centrale, dunque il partito politico, ma occorre prendere e tenere il potere tolto agli sfruttatori (dittatura di classe).

La scissione che come sempre

ha una forma momentanea che non sembra investire il fondo del dissenso, fu utile e necessaria. Tra le altre gravi posizioni, solo in apparenza estreme, degli anarchici, vi era quella di negare le leghe economiche per il miglioramento delle condizioni dei salariati. Questo derivava dal pregiudizio che non bisogna associarsi perché in ogni organizzazione è una negazione della libertà del socio. Ma questo è vero, ed è per questo che il movimento proletario non ha bandiera di libertà, ma di distruzione della libertà di oppressione dei borghesi, e quindi la rivoluzione che vinca non può che essere autoritaria. Noi ci diciamo autoritari.

Seconda tappa. Passando all'Italia abbiamo visto che le forze della prima Internazionale vi seguirono tutte o quasi la scissione di Bakunin, e quindi si svuotarono di ogni forza storica malgrado sanguinose, coraggiose azioni e lotte. Siamo quindi andati alla scissione di Genova 1892 tra socialisti ed anarchici; mostrando ancora come sarebbe errore porre i socialisti a destra, e ridurre la distinzione alla tattica elettorale e parlamentare che gli anarchici non volevano. Già nel 1889 si era costituita, la seconda Internazionale sulla base della dottrina marxista e con la guida di Engels.

La questione pratica delle elezioni dominò la scissione, e quindi abbiamo rilevato come non si potesse definire il programma di Genova come un testo della sinistra marxista. Esso affermava la lotta di classe, e ne distingueva due campi di applicazione: quello delle leghe economiche di resistenza che si erano oramai storicamente imposte in tutto il mondo, contro le sterili riserve di pochi anarchici detti «antiorganizzatori», e quello della lotta per la conquista dei pubblici poteri. Ma la posizione di Marx per l'elevamento della lotta economica a politica non è certo tutta qui. Il nostro concetto è che la lotta di gruppi locali, di categoria, di azienda o di mestiere è un fatto fisico insopprimibile ed è base dell'azione socialista, ma che non è ancora lotta di classe e prova che il proletariato si sia organizzato in classe. Il Manifesto del 1848 aggiunse e quindi in partito politico; abbiamo poco fa visto che in una mozione sindacalista si diceva in classe e quindi in sindacati.

Azione solo economica e solo sindacale significa azione che accetti di stare nei confini delle istituzioni politiche del tempo, dello stato parlamentare e democratico quale fondato dalla borghesia liberale. Il marxismo insegna che se non si passa al piano politico, che significa rompere i confini statali democratici, la stessa azione economica fallisce e non si può parlare di classe e di classe proletaria. Bisogna dunque salire al partito che pone la questione del potere di classe, che non è la questione delle elezioni e dei pubblici poteri del 1892 o del 1962 (ecco che la linea chiarificata serve a cavallo di settant'anni, per il momento!) ma è la questione marx-leninista della dittatura e

#### E' uscito il n. 18 di PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista dei compagni francesi, gennaio-marzo 1962, col seguente sommario:

- C'est genereux la France
- Au XXII Congrès de Moscou, les fossyeurs du communisme avouent
- Tous contre les monopoles
- L'économie soviétique de la Révolution d'Octobre de nos jours
- Notes d'actualité

Chi desidera acquistarla, può versare L. 400 sul conto corrente postale n. 3/4440, intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

della «organizzazione del proletariato in classe dominante».

Se la questione era incompleta storicamente in Italia nei moti di Romagna o del Mezzogiorno che vagamente tendevano a far traballare lo stato nazionale sabaud del 1860, lo era anche nella formazione del partito socialista italiano. Una spinta a queste veniva dai sani seguaci delle teorie di Marx ed Engels (Bignami) e dal partito rivoluzionario di Romagna (Costa), ma l'altro fattore era una spinta ancora impura, ed era proprio il fattore che veniva dalle famose «masse» per la quale parola non si intendeva più turbe in rivolta, ma maestranze organizzate ed in attesa di miglioramenti economici immediati.

Infatti il partito in Piemonte, Lombardia, e nel resto del Nord, veniva dal movimento delle mutue (difesa dell'operaio dalla miseria a solo carico dei suoi compagni di lavoro e di sventura) svoltosi poi in leghe di resistenza (difesa dell'operaio nel quantum del salario da chiedere ad un capitalismo divenuto più florido, in genere anche a carico di altre miserie nazionali, regionali, o di masse sottoproletarie e pseudo proletarie), che divenuto importante sollevava dei problemi che doveva e poteva risolvere il potere pubblico. Dato che questo tradizionalmente li risolveva sempre contro il lavoratore, venne la richiesta del partito politico. Ecco come i rivoluzionari di istinto, come Lazzari giovane, dicevano prima di Genova: elezioni no, perché a noi non importa il potere. Era una grossa sciocchezza, ma Lazzari intendeva: non importa influire perché il partito al potere sia di destra o di sinistra liberale, di monarchia o di repubblica, tanto lo stato è lo stato dei capitalisti. Ma non deduceva che occorre rovesciarlo e fondare lo stato dei proletari.

E' quindi indiscutibile che la esigenza di una rappresentanza nel parlamento si collegava a quella sia pure non del tutto esplicita di avere una influenza sui poteri esecutivi dello stato in modo che a mano a mano questi potessero almeno in parte favorire le richieste delle organizzazioni proletarie. In questo era l'origine del partito riformista, perché era facile la conclusione che per raggiungere tali finalità non era indifferente l'appoggio eventuale ad un governo parlamentare che accettasse di adottare talune misure utili al proletariato.

Evitare questo sviluppo in base alla sola norma programmatica che il partito politico si doveva ispirare al principio della lotta di classe ed essere indipendente da ogni altro partito, era una debole speranza fino a quando non si dichiarava che la vera azione politica è la lotta per il potere fuori del parlamento e con la violenza insurrezionale, il che non fu chiaramente detto dalla sinistra del partito tra il 1892 e il 1914. Quindi il socialismo parlamentare, vantandosi a ragione di essere il solo a comprendere le masse, a tenerle attive e a soddisfare le loro organizzazioni economiche, si avviò deciso alla collaborazione parlamentare. La reazione tra il 1892 e il 1906 prese la forma sindacalista, ossia sostenne l'azione diretta dei proletari contro la borghesia. Diretta voleva dire senza intermediari, ossia senza deputati ed infine senza partito politico, in quanto politica aveva preso a significare azione solo elettorale. E quindi si giungeva all'errore della tattica locale, periferica, non centrale, che significava dare alla difesa conservatrice dell'ordine borghese un enorme vantaggio «strategico» votando alla disfatta i conati del proletariato e delle sue organizzazioni sindacali che non rifuggissero dall'azione violenta.

La situazione del proletariato italiano nell'anteguerra fu dunque di sostanziale impotenza. Il partito era dominato dalla destra parlamentare che si poggiava sulle organizzazioni della

maggioritaria confederazione generale del lavoro; la sinistra del partito non aveva gran seguito, avendo pochi deputati nel gruppo, che mano a mano subivano la forza di attrazione dell'ambiente, e poca influenza nei sindacati, una cui ala distaccata e scissionistica era diretta dai sindacalisti libertari oramai in piena rotta col partito socialista ed in alleanza con gli anarchici. Con giusta ragione tra gli operai socialisti il malcontento era grande e il ritorno ad una buona chiarezza programmatica difficile e stentato.

#### 1910: Il Congresso di Milano

Nel 1909 vi erano state le elezioni generali politiche con notevole successo socialista e della estrema di allora (socialisti, repubblicani e radicali di ispirazione massonica). Ai gabinetti di Giolitti e di Sonnino seguì quello di Luzzatti che si presentò con programma di estensione del suffragio, di riforme tributarie nel senso progressivo e scolastiche nel senso laico, sfidando la resistenza dei cattolici che Giolitti aveva chiamati alla Camera.

Il gruppo parlamentare si lasciò trascinare da Turati a dare per tali motivi l'appoggio a Luzzatti contro la destra, e la Direzione del partito giustificò la ceca in base alla autonomia famigerata del gruppo parlamentare.

Frattanto saliva il malcontento contro i riformisti di estrema destra che avevano preso coraggio dalla rottura coi sindacalisti anarchici e dalla vittoria al congresso di Firenze. Bissolati, loro capo, era giunto a fare propria la tesi di un ex-anarchico, Comunnardo Braccialarghe, che riconosceva la necessità della difesa della patria in caso di aggressione straniera, nel qual caso Bissolati aveva perfino preannunciato l'abbandono del tradizionale voto socialista contro i bilanci militari.

D'altra parte si delineava una ala della stessa frazione riformista meno proclive a concessioni di principio, rappresentata da Modigliani e da molti altri che sia pure per motivi non radicali proponevano al partito una maggiore intransigenza politica e parlamentare.

In questa situazione si apre nell'ottobre 1910 il congresso di Milano, che partì da vivaci dissensi ma non giunse ancora a battere i riformisti.

Una prima battaglia vinta dai riformisti fu il rifiuto di discutere l'opera passata del gruppo e della direzione prima della questione generale di tattica. Essi temevano infatti di essere battuti sul terreno della critica, come doveva avvenire due anni dopo, e di avere migliore gioco (contro un avversario teoricamente incerto) sul terreno dei metodi generali.

La inversione fu infatti respinta da 12 mila voti contro 6 mila. Le forze numeriche del partito erano in quegli anni in lieve diminuzione. Dal massimo di oltre quarantamila iscritti si era scesi a 32 mila.

Nella discussione il sempre forte Turati si differenziò non solo dai rivoluzionari, che mai la sua ironia risparmiò, ma sia dai riformisti di destra che da quelli di sinistra. Infatti si disse contro il «bloccardismo» che a suo dire era giustificabile solo in caso di offensiva della reazione (da questo il nostro diritto di bollare nell'interguerra come turatiana la politica del blocco antifascista). Turati svolse un altro punto notevole, contro l'accusa di sostenere una «aristocrazia proletaria» del nord, avida di legislazione sociale positiva, contro le necessità delle più misere plebi del sud, per le quali si levava il gruppo dei Salvemini ed altri, che dettero poi origine al meridionalismo (edizione peggiorata del riformismo, in cui il futuro partito comunista quando cadrà nelle mani del centrismo avrà gravissime pecche). Turati

non negò che quello era un problema non regionale ma socialista, ma fece l'ortodosso rivendicando che il proletariato industriale era l'avanguardia naturale del movimento socialista. Ortodossia vana di fronte alle posizioni già assunte da Marx ed Engels, e che lo saranno poi da Lenin, per il grasso proletariato inglese.

Salvemini parlò con forza contro il riformismo ufficiale e i pericoli di corporativismo e protezione di gruppi privilegiati, pur dichiarandosi contro i rivoluzionari. In questo era coerente, in quanto Salvemini, nutrito di forti studi economici, esprimeva la tendenza, che avrà larga influenza sul partito comunista di oggi, a sottrarre ai rivoluzionari che pongono come pregiudiziale ai benefici per i lavoratori la caduta dell'ordine capitalistico la buona conoscenza dei fatti sociali e dei problemi economici, nel che sta la più efficiente e scientifica delle posizioni di contro-rivoluzione, dal non breve e molteplice sviluppo in Italia — dal quale punto di vista si potrebbero fare un lungo elenco di conservatori progressisti, unendo nomi che al comune osservatore sembrano antitetici, come Nitti, o Mussolini insieme...

Restiamo a quel congresso di Milano. Lazzari svolse la critica ben valida dell'azione parlamentare dei riformisti, e in ciò il vecchio rivoluzionario, che poi non ebbe poche pecche, sarà sempre preciso.

Condannò come scandaloso il voto per Luzzatti e stigmatizzò come revisionismo «l'affermazione della partecipazione del proletariato al progresso economico (del quale invece è una delle principali vittime)». Oggi Lazzari sarebbe di gran lunga più a sinistra, nella sua legale ingenuità, dei comunisti stile 1962! Reina, riformista di sinistra, fece la difesa dalle varie accuse.

A questo punto parla per la prima volta in un congresso nazionale il quasi sconosciuto Mussolini. Egli dopo avere (le citazioni possono essere da chi le fa oggi rese un poco tendenziose, e mancano i testi integrali dei discorsi) detto che suffragio universale e legislazione sociale non portano al socialismo, affermò, criticando i deputati, che se il partito non ne avesse avuti, lieve sarebbe stato il male, e si scagliò contro il « cliché della patria in pericolo ». E' chiaro che i signori uomini politici non sogliono mai rileggere i loro discorsi ai congressi di vari anni prima!

Condannò con efficacia la tregua corsa tra socialisti e repubblicani in Romagna, parlando a nome dei sinistri romagnoli. Quella violenta lotta politica aveva una seria base economica e di classe, in cui è una delle pagine gloriose del socialismo italiano: socialisti e rossi erano i generosi, eroici braccianti, veri proletari squisiti della terra e militi armati del socialismo, per cui versarono sangue senza risparmio; repubblicani, massoni e gialli, i grassi e afruttatori mezzadri, cui i comunisti del 1962 fanno la corte. Non avete capito nulla, disse Mussolini, con la vostra pacificazione; lì si vive in piena rivoluzione! Non si poteva dire

#### I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.



lo stesso nel 1921 della schifosa pacificazione e relativo patto tra repubblicani, socialisti e fascisti? Anche allora la ruggente Romagna fu tradita e castrata. Essa ruggiva anche quando nel 1914 Mussolini passò alla causa della guerra democratica.

L'ultrariformista Cabrini difese poi i sindacati confederati, la Lega delle Cooperative, la Banca del Lavoro, e tutte le conquiste, dovute a quella «dei pubblici poteri» del proletariato della valle padana. La sua apologia dei sindacati fu smaccata; essa (la Conf. del Lavoro) fa la vera «politica proletaria» (dando ordini, dicevano allora i rivoluzionari, ai deputati del partito) ed è questo che rendeva ruote di vita le sezioni politiche!

### Ancora la battaglia a Milano

Perfino più audace di Cabrini Bissolati nel porre in punti precisi il programma dei destrisimi di sottometterli al partito. Autonomia locale nella tattica per le elezioni. Autonomia del gruppo parlamentare di fronte al partito. Appoggio libero a Ministeri se il gruppo lo credesse. Approvazione di quello passato e futuro al governo Lazzari col motivo di ottenere il suffragio per altri due milioni di elettori. Infine in un vicino avvenire modificazione del partito, il quale doveva, divenendo «partito del lavoro», cedere il campo «alla rappresentanza diretta del proletariato», ossia trasmissione di poteri dal partito politico alla Confederazione sindacale. Doveva dunque cessare «la organizzazione del partito sulla base di adesioni personali». A dire di Bissolati questo era vero marxismo perché il proletariato deve interpretare le proprie necessità senza consiglieri, apostoli o interpreti autobrevettati!

Se noi seguiamo come elemento di giudizio oggettivo il corso storico che nel seguito avrà Bissolati e il suo gruppo, ci è lecito a questo punto stabilire una conclusione sicura tratta non da «dogmi» ma dalla forza materiale dei fatti e dei rapporti di forze storiche, conclusione che allora traemmo e che un lungo futuro dimostrò giustamente tratta. Nessuna differenza nello argomentare dei due gruppi, per gli ingenui ed i superficiali tra loro opposti, di immediatisti, ossia di quelli che non vedono tra il proletariato e la rivoluzione la necessaria mediazione del partito, organo di opinione che nel senso universale è la sovrastruttura dell'antagonismo di interessi, non in un senso pedestre e pettegolo, o automatistico. Sono i due nefasti gruppi dei sindacalisti libertari e dei riformisti possibilisti e collaboratori colla borghesia, che fanno la stessissima falsaria speculazione demagogica sulla formulazione marxista che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi; grandissima verità storica, purché non la castri l'immediatismo.

Da queste vicende traevano i rivoluzionari la loro forza, se pure ancora immaturi. Ricordiamo che la Angelica Balabanoff nel confutare altra asserzione banale della Maria Giudice contro le discussioni e per un lavoro pratico, rivendicò la necessità più che il diritto di affrontare i temi teorici, e si disse solidale con gli intransigenti, giustamente però rimproverandoli di una non sufficiente «coesione teorica».

Anche questa volta vinse il riformismo, ma sotto il nome di Turati, che i biscolatiani non si vollero contare. Ben 13 mila voti contro 4500 a Modigliani (intransigenza di massima) e solo 6000 a Lazzari. Ascora una volta l'ordine del giorno è debole e sola parola nuova è il sottolineare la lotta del partito contro le istituzioni economiche e politiche della società borghese, indicate come «religiose, laiche e militari» con riferimento a Chiesa, Massoneria e Militarismo.

È un passo che dette utili sviluppi politici, sebbene non fosse basato su vera chiarezza marxista.

L'Avanti! passò da Bissolati a Treves, ma i rivoluzionari per bocca di Musatti (deputato di Venezia) si astennero. Fu rinviata la questione massonica.

Di questo congresso vogliamo ricordare che Lerda, che doveva scusare la sua ostinata appartenenza alla massoneria, ebbe uno spunto felice nel ribattere Cabrini e Bissolati sul laburismo ed operismo di tipo sindacale. A parte il riferimento che ci è giunto, egli disse che la nuova società socialista non poteva sorgere soltanto «dalla forza amorfa e brutta di bisogni, di avidità nuove emergenti da mutate condizioni economiche» ma anche «dalla forza del pensiero che coordina e guida le energie sociali ed amane verso nuovi orizzonti». La

formola può essere migliore e forse lo fu anche; non si tratta della forza del pensiero contrapposta a quella del bisogno alla scala della persona individuali; ma del passaggio dall'appetito materiale che muove il singolo uomo (senza coscienza di pensiero) nella giusta via, alla funzione del partito, anticipazione di una umanità nuova, che ha dottrina, volontà e coscienza; la originale posizione con cui Marx spezzò l'incantesimo dei millenari enigmi umani; la generosa risposta nostra in tutti i tempi alla falsificazione del nostro sistema grandioso del determinismo dialettico nelle dimensioni basse di un utilitarismo immediatista e borghese.

Quello che dette al partito socialista un violento scossone fu un fatto storico di importanza non solo locale ed italiana ma collegato al corso dell'imperialismo mondiale, e gli effetti furono favorevoli alla posizione che il partito italiano poté prendere poi nel 1914. Giolitti tornato al potere il 29 settembre 1911 dichiarava guerra alla Turchia e la flotta italiana prendeva Tripoli. Non è fuor di luogo notare che il pretesto fu la vittoria dei Giovani Turchi, accusati di «nazionalismo». Non si dimentichi che quella rivoluzione popolare e non proletaria contro il regime feudale turco fu altamente apprezzata da Lenin.

### 1911: Congresso straordinario di Modena

Giolitti nell'andare al potere con audace manovra aveva fatto di tutto per avere Bissolati nel Ministero. Ma non vi riuscì, e forse il più serio ostacolo si ridusse, nella pacchiana Italia, ad una questione di giacca e non frak al Quirinale!

Il movimento proletario si era fieramente levato contro la impresa nazionalista a Tripoli, secondo le sue tradizioni non recenti anticoloniali. Lo sciopero generale non ebbe esito completo, ma vivissime furono le dimostrazioni contro la partenza delle truppe. Il gruppo socialista votò un ordine del giorno di Turati contro la guerra, ma dissentirono i destri come de Felice, Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca. È da notare che non pochi dei «sindacalisti rivoluzionari» si dichiararono fautori della guerra di Tripoli, e in prima linea Arturo Labriola, Orano ed Olivetti.

Il Congresso straordinario si riunì il 15 ottobre. Bussi per Tre-

ves e per i riformisti di sinistra deprecò la guerra e sostenne il passaggio alla decisa opposizione a Giolitti. Lerda ancora una volta felicemente ribatté che non si trattava di una qualunque congiuntura politica ma della origine del fatto bellico dalla essenza del capitalismo, e del fallimento della colpevole illusione di attendere vantaggi proletari e socialisti dallo stato borghese e dalla manovra parlamentare. Per i rivoluzionari anche Ciccotti Francesco sostenne che la opposizione alla guerra di Libia non doveva basarsi su motivi contingenti come le spese deviate dall'opera di riforme, ma i principi internazionali. Turati parlò anche abilmente contro Tripoli. Lazzari con ragione disse che non era contento neanche dell'ordine del giorno della sua frazione (Lerda). Questo, molto breve, diceva che dalla azione parlamentare possono venire «certi vantaggi» ma che essi mantengono tra gli sfruttati la illusione che si possano rinnovare gli istituti sociali per via parlamentare. Però chiudeva col solito debole accenno alla sola opera di «educazione ed elevazione» proletaria.

La lotta fu tra ben cinque correnti: Riformisti di destra; con 1954 voti, di sinistra, Treves (e Turati) 7818, idem Modigliani (mancava la parola sistematicamente!) 1736, integralisti o centristi di Pescetti, 1073, infine rivoluzionari 8846. Questi avevano finalmente raggiunta la vittoria relativa, e per essi giustamente il compagno Elia Musatti rinunciò al ballottaggio, in modo che gli organi di partito restarono ai riformisti turatiani. (Purtroppo i due deputati di sinistra, Musatti ed Agnini, nel dopoguerra soggiacquero alla influenza morale di Turati e di Treves!). Eravamo ieri, disse Musatti, la minoranza della minoranza, oggi abbiamo vinto.

### Reggio Emilia 1912 Vittoria con Mussolini

Il 23 febbraio del 1912 tutto il gruppo socialista, ma con ben diversa intonazione nei discorsi di Turati e Bissolati, vota contro l'ammissione della Libia al Regno d'Italia. In questa occasione si liquidò finalmente il gran pagliaccio Enrico Ferri, che votò a favore. Già nelle piazze lo avevano fischiato via.

Ma il 14 maggio vi fu altro evento, sia pure non di peso storico. Il muratore Antonio d'Alba sparò contro il Re. Tutti andarono

no al Quirinale su proposta del repubblicano Pantano, e dei socialisti ruppero la disciplina del gruppo Bonomi Bissolati e Cabrini. Scoppiò l'indignazione nel partito; Mussolini, che al tempo di Modena era in carcere per le azioni antibelliche, sulla Lotta di Classe di Forlì che insieme al settimanale nazionale La Soffitta e ad altri giornali locali era con i rivoluzionari, a gran voce chiese l'espulsione dei tre.

In questo congresso ebbero importanza le riunioni della frazione intransigente rivoluzionaria in cui gli elementi più giovani presero posizioni di avanguardia che hanno relazione con gli sviluppi ulteriori di una effettiva sinistra. Questa volta fu subito imposta la discussione sugli errori della direzione e del gruppo parlamentare. Infatti il processo di elaborazione programmatica non è che una conseguenza ritardata della battaglia contro le degenerazioni dell'opportunismo e della condanna risoluta delle tattiche disfattiste. La sinistra del partito italiano elaborò in questo campo una ben felice e partecolare esperienza nel vivo di queste lotte, e qui ne vogliamo lumeggiare le tappe tra il 1912 e il 1921.

Lazzari fu molto deciso nel chiedere la condanna degli organi centrali del partito, che Modigliani debolmente difese, condannando la destra di essi.

Vi fu poi il famoso discorso di Mussolini, ben sostenuto dalle energiche richieste venute fuori nelle lunghe sedute notturne di frazione, che fecero tacere molti degli esitanti. Finalmente fu condannata in tutte le lettere ogni autonomia del gruppo parlamentare dal partito. Mussolini fece una viva critica del parlamentarismo, ossigeno della società borghese quanto più largo è il suffragio.

Ma il suo forte non furono mai le costruzioni teoriche bensì le posizioni di battaglia. Si scagliò contro la visita al Quirinale: noi non siamo per l'attentato personale, ma gli infortunii dei re sono gli attentati, come le cadute dei ponti quelli dei muratori (d'Alba era muratore). Lesse infine tra applausi frenetici la mozione che espellava dal partito Bissolati Bonomi e Cabrini, ma nella fretta scordò una parte delle decisioni di frazione della notte: fu necessario gridargli; e Podrecca? e allora afferrò il lapis e scrisse sul foglietto che teneva al presidente: la stessa misura colpisse il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti nazionalisti e guerrafondai; sollevando tra lo sbigottimento dei destri e dei centristi altre acclamazioni.

Un'altra frase famosa fu quella, che ben si attagliò al Mussolini futuro: «il partito non è una vetrina per gli uomini illustri!» Morale, diremmo: le verità non sono tali per le virtù di chi le afferma, ma per virtù propria...

Cabrini tentò di parlare e il congresso gli cantò la Marcia Reale.

Bonomi, altro oratore di forza, tentò pure la difesa; noi non vogliamo più rovesciare lo stato, dato che lo abbiamo imbevuto di forza operaia e popolare. Il nostro socialismo riformistico è un fatto concreto; poggia sul movimento dei lavoratori. E' poi un movimento nazionale perché i bisogni del proletariato vanno intesi d'accordo coi bisogni più ampi della nazione. Profetizzò che anche senza le loro persone il riformismo sarebbe risorto nel partito.

Non aveva affatto torto! Concreto, popolare, nazionale, forza delle classi lavoratrici nello stato. Non parca un discorso di Togliatti in una domenica del corrente 1962?

Podrecca si difese bene invocando Antonio Labriola che molti avevano la debolezza di presentare come teorico del marxismo in Italia. Antonio diciamo (e non Arturo) che in nome di una diffusione mondiale del capitalismo avanzato, base del socialismo, aveva difeso le conquiste coloniali. Altro uomo abile, Podrecca disse che non avrebbe firmato un articolo dell'Avanti! che augurava lo sventolio del tricolore sulle balze trentine! Non siamo in grado di dire se la diabolica allusione volesse colpire Mussolini che aveva lavorato nel trentino perseguitato dagli austriaci, che forse tra patrioti e socialisti non andavano per il sottile! Mussolini non disse nulla, comunque.

Berenini per i destrisimi disse che avrebbero seguito gli espulsi. Reina e Modigliani presentarono ordini del giorno senza la parola espulsione ma che constatavano essersi i destri messi fuori del partito. Il voto: Mussolini 12.556, Reina 5.631, Modigliani 3250, astenuti 2027.

Lerda presentò il solito ordine del giorno sulla tattica che il Congresso approvò senza votazione. Esso non era felice, ma la buona dottrina viene dopo le buone azioni, e la buona azione era stata quella di defenestrare i traditori. La formola teorica restava da affinare dopo; non andandoci bene questa: «il partito socialista non può essere per la sua essenza rivoluzionaria che un partito di agitazione e di educazione, mai un partito di governo.»

Ma il partito è proprio l'organo, la cui funzione è il governo...

Nelle adunanze di frazione si disputò ma su altri punti tattici in cui si decise di andare più avanti; intrasigenza anche in tutte le elezioni amministrative e nei ballottaggi, espulsione dei massoni. Tali punti si dovettero demandare al futuro congresso. Gli «esperti» spiegano che ogni congresso vive di una sola grande battaglia.

In realtà la maggioranza che aveva stravinto era a sua volta divisa in due ali. Ne troviamo questa traccia nel libricolo rosso dell'Avanti! 1961:

«Segui una lunga schermaglia provocata da Nino Mazzoni con l'accusa fatta ai rivoluzionari di avere ripiegato dall'ordine del giorno estremamente intransigente preparato da Ciccotti e votato a maggioranza dall'assemblea della frazione, all'ordine del giorno Lerda che, non affrontando il problema delle elezioni amministrative, era meno intransigente di quello di Modigliani. Parlarono sull'argomento Modigliani, che espresse il proprio «compiacimento per il fatto che tra i rivoluzionari una corrente più estrema si fosse arresa all'altra meno intransigente, e Ciccotti e Maffioli che smentirono le affermazioni di Mazzoni. «La verità era quella di Mazzoni, e nella riunione di frazione era stato nettamente sostenuto (tra l'altro Serrati disse in congresso di essere di tale avviso) che si dovevano evitare i blocchi amministrativi. «Lavoro speciale della influenza massonica.»

Fu approvato un ordine del giorno antimassonico di Zibordi ed altri e respinto un tentativo di scioglimento della federazione giovanile che era stata dai riformisti ventilato per la sua direttiva ultrasinistra.

All'Avanti! fu designato Bacci, ma poi vi fu Mussolini.

La lunga lotta contro i riformisti si chiudeva con successo. Lerda reiterò la sua dichiarazione di dimissioni dal partito. La storia della sinistra non si tesse su nomi di persone: lo stesso ora citato Ciccotti fu in guerra un centrista: Lerda, Lazzari, Mussolini, esponenti finora, ma dopo rotti dispersi, e talvolta mai ripescati.

### Ultimo Congresso di anteguerra

Fu quello di Ancona del 26-29 aprile del 1914. La nuova attitudine del partito e del suo battagliero giornale Avanti! aveva trascinata l'adesione più entusiasta

# Le tesi del II Congresso dell'Internazionale sui sindacati, i consigli di azienda e il compito dei partiti comunisti

La II parte della tesi (la I è apparsa nel numero scorso) è interessante anche perché smentisce la leggenda che la I.C. abbia data la sua benedizione e investitura al gruppo dell'«Ordine Nuovo»: qui infatti i «Consigli di Azienda» — pur riconoscendo l'importanza che avevano assunto nell'altro dopoguerra sotto la spinta di una situazione rivoluzionaria — sono collocati al giusto posto nella scala della strategia del proletariato, subordinati alle organizzazioni generali della classe, e su di essi e sui sindacati domina il partito, organo centralizzato dell'assalto al potere.

## II

1) La lotta economica del proletariato per l'aumento del salario e il miglioramento generale delle condizioni di vita delle masse operaie termina ogni giorno più in un vicolo cieco. Il marasma economico che invade in misura sempre crescente un paese dopo l'altro mostra anche agli operai più arretrati che non basta lottare per l'aumento dei salari e per la diminuzione della giornata lavorativa, e che la classe capitalista è sempre meno in grado di ristabilire la vita economica e di assicurare ai lavoratori anche soltanto le condizioni di vita esistenti prima della guerra. Da questo riconoscimento sempre più diffuso nasce il loro sforzo di creare organismi capaci di dirigere la lotta per salvare l'economia mediante il controllo operaio sulla produzione ad opera dei consigli di azienda. La spinta alla creazione di questi consigli, che si manifesta ogni giorno più nei lavoratori di diversi paesi, trae origine dalle cause più disparate (lotta contro la burocrazia controrivoluzionaria, delusione per le sconfitte sindacali, tendenza a formare organizzazioni che abbraccino tutti gli operai), ma

sbozza infine sempre nella lotta per il controllo sull'industria, che è appunto il particolare ruolo storico dei consigli di azienda. E' quindi un errore voler organizzare dei consigli di azienda solo con gli operai che si trovano già sul terreno della dittatura del proletariato. Al contrario, compito del partito comunista è, partendo dal marasma economico esistente, di organizzare tutti i lavoratori e condurli alla lotta per la dittatura del proletariato allargando e approfondendo la battaglia, a tutti comprensibile, per il controllo operaio sulla produzione.

2) Questo compito potrà essere risolto dal partito comunista se, nel corso della lotta dei consigli di azienda, esso approfondirà nelle masse la coscienza che ogni ricostruzione economica pianificata, sulla base della società capitalista, che significherebbe un nuovo soggiogamento da parte dello Stato a favore della classe capitalista, è divenuta impensabile. L'organizzazione della economia secondo gli interessi delle masse lavoratrici è possibile soltanto se lo stato è nelle mani della classe operaia, soltanto se la ferma mano della dittatura proletaria si applica a eliminare il capitalismo e affronta i compiti della riedificazione economica socialista.

3) La lotta dei consigli di azienda contro il capitalismo ha come obiettivo generale immediato il controllo operaio sulla produzione. I lavoratori di ogni azienda e di ogni ramo dell'industria, quale che sia il loro mestiere, soffrono del sabotaggio della produzione ad opera dei capitalisti, che spesso ritengono più vantaggioso rinunziare alla produzione o per costringere gli operai, con lo spettro della fame, ad accettare le condizioni di lavoro più oppresse, o per non investire nella produzione nuovi ca-

pitali in tempi di generale rincaro. La difesa contro il sabotaggio della produzione ad opera dei capitalisti affascia tutti gli operai indipendentemente dalle loro convinzioni politiche; i consigli di azienda, eletti da tutti i lavoratori della stessa impresa, sono quindi le più vaste organizzazioni di massa del proletariato. Ma la disorganizzazione dell'economia capitalista non è solo il prodotto della volontà cosciente dei capitalisti, bensì, e in grado molto più elevato, dell'incessante decomposizione del capitalismo. Perciò, nella loro lotta contro le conseguenze di questa decomposizione, i consigli di azienda devono necessariamente spingersi oltre i limiti del controllo su una data impresa e ben presto si troveranno di fronte al problema di un controllo operaio su interi rami d'industria e sul complesso di questa. Ma poiché, al tentativo degli operai di controllare il riordinamento delle fabbriche in materie prime e le operazioni finanziarie dell'imprenditore, la borghesia e i governi capitalisti risponderanno con le misure più energiche, la lotta per il controllo operaio sulla produzione non potrà non trasformarsi in lotta per la presa del potere da parte della classe lavoratrice.

4) L'agitazione per i consigli di azienda dev'essere condotta in modo che nella coscienza delle più vaste masse popolari, anche se non appartenenti direttamente al proletariato di fabbrica, metta sempre più radici la convinzione che la responsabilità del marasma economico ricade sulla borghesia, mentre il proletariato, lanciando la parola d'ordine del controllo operaio sull'industria, lotta per l'organizzazione della produzione e per l'eliminazione della speculazione, della disorganizzazione e del carovita. Compito dei partiti comunisti è di lottare per il controllo della produzione

sulla base delle questioni più scottanti del giorno, come sulla base della disorganizzazione del sistema dei trasporti, mediante il collegamento reciproco delle singole parti del proletariato e la mobilitazione sotto le sue bandiere anche di strati di quella piccola borghesia che ogni giorno più si proletarizza e soffre in modo particolare della crisi.

5) I consigli di azienda non possono sostituire i sindacati. Solo nel corso ulteriore della lotta essi possono, superando i confini delle singole imprese e stabilimenti, riunirsi per rami della produzione e creare un apparato comune per la guida generale del movimento. I sindacati sono già ora organi di lotta centralizzati, anche se non abbracciano masse lavoratrici pari per grandezza a quelle che i consigli di azienda, come organismi elastici accessibili a tutti i lavoratori di una singola impresa, possono organizzare. La divisione dei compiti fra i consigli di azienda e i sindacati è un prodotto dello sviluppo storico della rivoluzione sociale. I sindacati organizzano per la lotta le masse operaie sulla base delle rivendicazioni di aumento del salario e riduzione della giornata lavorativa. I consigli di azienda si organizzano per il controllo sulla produzione e per la lotta contro il marasma economico, abbracciando tutti gli operai delle singole aziende; ma la loro lotta può assumere solo gradualmente un carattere generale ed estendersi a tutto il Paese. Solo nella misura in cui i sindacati superano le tendenze controrivoluzionarie della loro burocrazia, e divengono consapevolmente organi della rivoluzione, i comunisti devono appoggiare la tendenza a fare dei consigli di fabbrica i gruppi aziendali dei sindacati operai.

6) Il compito dei comunisti è di imbevare sia i sindacati che i consigli di azienda dello spirito di lotta decisa, del riconoscimento e della comprensione dei metodi migliori di questa lotta; insomma, dello spirito del comunismo. Nell'assolvere questo compito, i comunisti devono, da fatto, subordinare i consigli di azienda e i sindacati alla direzione del partito comunista e, in tal modo, creare un organo proletario di massa, base di un potente e centralizzato partito del proletariato che abbracci tutte le organizzazioni di lotta proletarie, e le guidi, per la stessa via, al trionfo della classe lavoratrice mediante la dittatura del proletariato, al comunismo.

7) Facendo dei sindacati e dei consigli di azienda le armi della rivoluzione, i comunisti preparano questi organi di massa al grande compito che spetterà loro dopo la instaurazione della dittatura del proletariato; il compito di fungere da pilastri fondamentali della riorganizzazione dell'economia su basi socialiste. I sindacati, costruiti, come federazioni di industria e poggianti sui consigli di azienda come loro organizzazioni di fabbrica, renderanno allora edotte le masse lavoratrici dei compiti che spettano loro nel quadro della produzione e prepareranno gli operai più evoluti alla direzione delle stesse aziende. Esse sottoporrono al loro controllo gli specialisti e i tecnici, elaboreranno e applicheranno in collaborazione coi rappresentanti del potere proletario i piani della politica economica socialista. (Continua)

Nel nr. 3 del 1962, nella 2ª pagina, il titolo dell'articolo maggiore va corretto in: «Tesi del II Congresso dell'Internazionale sui sindacati», mentre al paragrafo nr. 2 delle stesse tesi, alla riga 22 di questa, deve leggersi: «e questo non può non aumentare».

